

HENRI J.M. NOUWEN

UN GRIDO PER LA PACE

Solidarietà con il mondo ferito

Prefazione di JOHN DEAR

Queriniana

Introduzione

Troppo tempo ho abitato
con chi detesta la pace.
Io sono per la pace,
ma essi, appena parlo,
sono per la guerra.

(Salmo 120, 6-7)

Deve restare tutto così? I tamburi di guerra devono continuare a sconvolgerci? Dobbiamo continuare a sentir dire che abbiamo bisogno di più armi e di armi ancora più potenti per salvaguardare i nostri valori e la nostra vita? Dobbiamo ascoltare discorsi sconvolgenti i quali ci dicono che diecimila armi nucleari strategiche e ventiduemila armi nucleari tattiche, abbastanza da distruggere quaranta volte qualsiasi grande città russa, non sono abbastanza? Dobbiamo lasciare che la nostra mente sia occupata dalle distruttive possibilità dei missili balistici intercontinentali, dei bombardieri B-52 e dei sottomarini Trident? E dobbiamo discutere persino dell'accettabilità della morte di quindici milioni di persone in una guerra nucleare "limitata"? Dobbiamo andare ancora avanti a preparare il più grande massacro di massa della storia?

Troppo abbiamo dimorato con chi detesta la pace. Troppo a lungo ci siamo lasciati impressionare dai «re della terra e i grandi, i comandanti, i ricchi e i potenti» (*Apocalisse* 6,15) che cercano di dirci che la situazione politica è troppo complessa perché noi possiamo avere un'opinione sulla possibilità della pace e che cercano di convincerci che la scienza della difesa è troppo progredita perché possiamo veramente comprenderla. Troppo a lungo abbiamo taciuto su coloro che sono per la guerra e aspettano con ansia di veder messi in opera i prodotti demoniaci della loro intelligenza. Ma quando gridiamo «Noi siamo per la pace, noi siamo per la pace!» (cfr. *Salmo* 120,7), le nostre parole risuonano incompetenti, semplicistiche e ingenue. Gli argomenti sofisticati di chi dice che i problemi della guerra e della pace sono troppo complessi per essere da noi compresi, ci inducono a sentimenti di impotenza.

La verità però, dopotutto, può essere semplice. Forse la difficile grammatica della guerra – con termini come “fusione” e “fissione”, dottrina della “deterrenza reciproca” [basata sulla capacità americana e russa di risposta a un attacco nucleare], MARV [il robot pensato per scopi militari], “missile intercontinentale” – non è nulla di più di un elaborato mascheramento che nasconde il volto di colui che dice: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso» (*Luca* 10,27). È una semplice ma adamantina verità, che richiede costante vigilanza, decisione e concretezza. Questa difficile verità, la verità della pace, dev'essere detta e vissuta: personalmente, coraggio-

samente, intelligentemente, gentilmente, amorevolmente e ripetutamente.

Non è affatto facile scrivere su questo tema. Per lungo tempo ho provato dentro di me una forte esitazione a parlare o a scrivere sulla pace. Ho abitato così a lungo nelle case di coloro che guardano alla protesta e ai movimenti per la pace come espressioni di ribellione giovanile o di antipatriottismo da sentirmi imbarazzato a dire apertamente: «Io sono per la pace» (*Salmo* 120,7). Molta della mia esitazione risale al periodo che ho passato nell'esercito olandese. Benché il seminario mi avesse esonerato dal servizio militare, sentivo che un seminarista non doveva essere esentato dall'esperienza che tutti gli altri olandesi condividevano: due anni di servizio in uniforme per il loro Paese. Mi sono quindi offerto volontario per diventare cappellano militare, ho ricevuto un po' di formazione di base e ho lavorato come sacerdote-psicologo in una équipe militare per la salute mentale. Ho carissimi ricordi di quei giorni. Godevo dello "spirito di gruppo", venivo a conoscere persone che altrimenti non avrei mai incontrato, ho imparato molto sulla psicologia, mi sentivo molto utile e mi sono fatto amici più cari che in sei anni di seminario.

Essere obiettore di coscienza sembrava comprensibile per certe piccole sette, ma innaturale per dei cattolici e dei protestanti "normali". Era bene difendere il proprio Paese, e nessun "uomo vero" avrebbe cercato di sfuggire a questo dovere. Inoltre mi piaceva l'uniforme: appariva molto più prestigiosa della mia tonaca nera col collare romano! Ma più tardi, durante gli anni della guerra nel Vietnam, mi trovavo negli Stati Uniti. L'amicizia personale con un ufficiale, che

aveva rifiutato di continuare il servizio militare e rischiava perciò di finire in prigione, modificò lentamente il mio atteggiamento. Quelli che obiettavano al coinvolgimento degli Stati Uniti in Vietnam non mi sembravano più dei vili egoisti o dei sognatori sentimentali, ma gente che aveva trovato la guerra immorale, illegale e ingiusta e osava agire secondo le proprie convinzioni. Mentre ero consulente di alcuni che facevano resistenza alla guerra, ricevetti una lettera dall'ufficio di cappellania dell'esercito olandese, con la quale mi si annunciava che era piaciuto alla regina Giuliana promuovermi a maggiore (in riserva!) dell'esercito di Sua Maestà. Quando lessi quella lettera provai una confusa mescolanza di imbarazzo e di orgoglio.

Non fu tuttavia soltanto la mia esperienza nell'esercito olandese che mi rese esitante a unirmi al movimento per la pace. Le mie osservazioni riguardo allo stile, al linguaggio e al comportamento spesso dimostrati in certe manifestazioni contro la guerra negli anni Sessanta mi avevano reso scettico sul valore di gran parte delle attività contro la guerra. I numerosi conflitti e le divisioni tra i pacifisti suscitavano in me una ripugnanza interiore e rinnovavano il mio rispetto per la pulizia, l'ordine, la disciplina e la sincerità di chi serviva il proprio Paese nell'esercito. Ancora oggi, pur essendomi profondamente convinto dell'immoralità della fabbricazione, del possesso e dell'uso delle armi nucleari, mi sento ancora piuttosto a disagio a parlare o ad agire per la pace, specialmente nelle occasioni in cui ciò implica la compagnia di persone che con il loro stile personale, la loro ideologia e la loro tattica mi sono totalmente estranee.

Ma tutti questi ricordi e queste emozioni non diminuiscono la verità del fatto che la chiamata alla pace è una chiamata per tutti, a prescindere dalle differenze, dalle diverse ideologie, dal background etnico, dai legami religiosi e dalle condizioni sociali, a prescindere anche dal “gusto” e dalle “maniere”. Gesù diceva: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Matteo 5,9*). Queste parole non possono più rimanere sullo sfondo della nostra coscienza cristiana; esse irrompono nella nostra vita con tale urgenza che noi sappiamo che questo è il tempo di dire insieme: «Noi siamo per la pace».

Il 6 agosto 1945, il giorno in cui la bomba atomica fu adoperata in guerra per la prima volta, operare per la pace aveva iniziato a esprimere quello che non avrebbe potuto significare prima: il compito di salvare l'umanità dal suicidio collettivo. Il 6 agosto 1945, mentre i cristiani celebravano la trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor, l'era nucleare fu inaugurata dalla luce che ha incenerito Hiroshima e ne ha ucciso 125.000 abitanti. In quel giorno la beatitudine sugli operatori di pace è divenuta la beatitudine per il nostro secolo. Il bombardamento di Hiroshima e la corsa agli armamenti nucleari che ne è seguita hanno fatto dell'impegno per la pace il compito primario dei cristiani. Vi sono molti altri compiti urgenti a cui rispondere: impegnarsi per la liturgia, per l'evangelizzazione, guarire le divisioni della chiesa, alleviare la povertà e la fame mondiale, difendere i diritti umani. Ma tutti questi compiti sono strettamente legati al compito che li precede tutti: operare per la pace. Operare oggi per la pace significa rendere possibile la continuazione della nostra vita insieme su questo pianeta.

Ognuna delle otto beatitudini che Gesù ha proclamato nel discorso della montagna di *Matteo* 5-7 è per tutti e per ogni tempo. Ma vi sono momenti in cui una parola parla più forte di un'altra. Nel XIII secolo san Francesco ha messo in primo piano la beatitudine dei poveri. Nel XIX secolo molti santi e visionari hanno richiamato una nuova attenzione sulla beatitudine dei puri di cuore. Il nostro secolo è chiaramente il secolo degli operatori di pace. Il *Qoèlet* dice: «Tutto ha il suo momento [...]. Un tempo per tacere e un tempo per parlare [...], un tempo per la guerra e un tempo per la pace» (3,1.7-8). Questo è il momento di parlare per la pace. Se non lo riconosciamo, non ci sarà più alcun momento per fare alcunché, perché senza pace non vi sarà vita. Se il XX secolo sarà ricordato, lo sarà per coloro che hanno dato se stessi per la causa della pace.

Nelle riflessioni che seguono spero di mostrare come l'impegno per la pace non possa essere più considerato periferico rispetto all'essere cristiani; non è qualcosa come aggregarsi al coro della parrocchia. Nessuno può essere cristiano senza essere operatore di pace. Non si tratta del fatto che abbiamo il dovere occasionale di prestare un po' di attenzione alla prevenzione della guerra, o magari che dovremmo dedicare un po' del nostro tempo libero ad attività al servizio della pace. Ciò a cui siamo chiamati è una vita d'impegno per la pace, in cui tutto ciò che facciamo, diciamo, pensiamo o sogniamo fa parte della nostra sollecitudine per portare la pace al mondo. Così come il comandamento di Gesù di amarsi l'un l'altro non può essere considerato un dovere a tempo parziale, ma richiede la nostra totale consacrazione, così anche la chiama-

ta di Gesù all'impegno per la pace è incondizionata, illimitata e senza compromessi. Nessuno di noi è scusato! Non è qualcosa di limitato agli specialisti competenti nelle questioni militari, o ai radicali che si sono dedicati al volantinaggio, alle dimostrazioni e alla disubbidienza civile. Nessuno specialista e nessun radicale può sminuire l'innegabile vocazione di ogni cristiano a essere operatore di pace. L'impegno per la pace è una vocazione a tempo pieno, che include ogni membro del popolo di Dio.

Come sarebbe il mondo se tutti i cristiani in Australia, in Asia, in Europa, in Africa, nel Nord e nel Sud America s'impegnassero senza riserve per la pace? Come sarebbe il mondo se tutti i cristiani giovani, di mezza età o anziani fossero disposti a dire a voce alta e chiara, in parole e in fatti: «Noi siamo per la pace»? E come sarebbe il mondo se tutti i cristiani protestanti, cattolici, ortodossi fossero disposti a testimoniare insieme per colui che è il Principe della pace, Gesù? Che cosa produrrebbe un tale consenso delle coscienze? Spenderemmo ancora miliardi di dollari ogni mese per costruire sofisticati strumenti di morte mentre milioni di persone muoiono di fame? Vivremmo ancora nella costante paura di un imminente olocausto? Sentiremmo ancora parlare di genitori che si chiedono se è responsabile oggi mettere al mondo dei figli e di bambini che si chiedono se vedranno il volgere di questo secolo?

La tragedia sta nel fatto che la parola "pace", in un qualche modo demoniaco, si è guastata. Per molti questa preziosissima parola è venuta ad associarsi al sentimentalismo, all'utopismo, al radicalismo, al romanticismo e persino all'ir-

responsabilità. L'osservazione: «Tu sei per la pace», sembra spesso significare: «Tu sei un sognatore». E quando si presenta l'opportunità di costruire un porto per il sottomarino Trident, molti sono più interessati alla creazione di nuovi posti di lavoro che a impedire una nuova guerra.

«Io sono per la pace, ma essi vogliono la guerra»: queste parole oggi sono reali come mai lo sono state. Ogni giorno giornali, radio e televisione rivelano il nostro desiderio impudente di mostrare i denti, di venire alle mani, di essere la superpotenza più forte. Nel mondo non capita spesso di sentire genuine parole di pace e quando vengono pronunciate se ne diffida fortemente. Quando vengono dette dal nemico sono respinte come “pura propaganda”. Mentre la parola “libertà” è diventata una parola che si pronuncia con fiducia, la parola “pace” viene detta timidamente e spesso con il timore di essere considerati sleali e immeritevoli di fiducia.

Oggi i cristiani, se vogliono essere cristiani, devono trovare il coraggio di rendere la parola “pace” tanto importante quanto la parola “libertà”. Non dev'esservi dubbio nella mente della gente che abita questo mondo che i cristiani sono operatori di pace.

Lo dico in modo così semplice e diretto proprio perché sono consapevole dei tanti problemi che spesso hanno tenuto divisi i cristiani. Alcuni adottano la teoria della “guerra giusta”, altri sostengono il pacifismo. Molti libri e articoli sono stati scritti su temi importanti come la nonviolenza, l'obiezione di coscienza e la disubbidienza civile. Io ho la speranza che vi sarà meno disaccordo tra i cristiani man mano che il dibattito andrà avanti; ma sarebbe una tragedia se la

divergenza di opinioni su questi problemi dovesse impedire al popolo di Dio di testimoniare per la pace in modo chiaro e convincente. L'urgenza del bisogno di operare per la pace deve oggi consentirci di parlare e agire in una unità spirituale, anche quando molti problemi concreti di tattica e di strategia rimangono aperti alla continuazione del dibattito. Non mi soffermo perciò ora su ciò che rimane da elaborare, ma piuttosto su ciò che ci dà la facoltà di parlare e agire insieme *adesso* per impedire un olocausto nucleare.

Dalla prospettiva della tradizione cristiana non dirò alcunché che non sia già stato detto in precedenza. Dalla prospettiva dell'urgenza del bisogno di operare per la pace dirò cose che sono del tutto nuove. Queste riflessioni non richiedono alcun coinvolgimento in un'organizzazione o in un progetto specifico, ma richiedono una conversione di tutta la nostra persona, in modo che tutto ciò che facciamo, diciamo e pensiamo diventi parte della nostra urgente vocazione a essere operatori di pace. Tale conversione può portare effettivamente a un cambiamento e ad azioni specifiche, ma può anche farci vivere la vita di sempre in modo totalmente nuovo.